

Quella voce poco fa

Saveria Chemotti, *Quella voce poco fa*

Iacobelli, Roma 2019
pagine 205 € 14

Saveria Chemotti, docente di Letteratura delle Donne e di Genere all'università patavina, ha esordito nella narrativa con una trilogia di romanzi di carattere autobiografico: *La passione di una figlia ingrata*, che tratta del rapporto madre e figlia (anzi madri, perché sono due), *Ti ho cercata in ogni stanza*, incentrato sulla relazione tra due studentesse universitarie e *Siamo tutte ragazze madri*, sull'argomento delicato della maternità non voluta.

Tutti i libri si caratterizzano per la genuinità dei dialoghi sapientemente inseriti, per l'introspezione delle personagge e per il contesto storico che ricalca i temi più autentici della vita delle donne del Novecento.

Segue la pubblicazione di *A che punto è il giorno. Racconti*, una serie di esperienze brevi sempre con protagoniste e ancora Chemotti si riconferma ottima scrittrice con questa sua nuova opera, *Quella voce poco fa*, della collana "Frammenti di memoria", discostandosi dalle precedenti per il climax narrativo.

Il romanzo si apre con una "Ouverture" della poeta Szymborska, già ad alludere che si parlerà di musica, o meglio di una "voce", come richiamato nel titolo, della protagonista, Tilde, una donna malformata che ne possiede una di speciale, una voce "d'angelo". Chi è Tilde? Rappresenta l'anima che si evolve al di là dell'esteriorità, è frutto di uno stupro e possiede un corpo tozzo, che assomiglia a un albero e la pelle alla sua corteccia.

Figlia di una donna esperta in erbe medicinali, vive con lei in una baracca di legno al limitare del bosco, in una valle tra Verona e il Trentino.

Il destino femminile viene reinterpretato in chiave montana e ad arricchirlo concorre un epistolario privato della scrittrice relativo alla campagna di Abissinia, che colloca le vicende tra la Prima e la Seconda mondiale, ossia nel periodo fascista.

Anche il personaggio maschile, Adamo, l'amore della protagonista, è un uomo sui generis, un brigante stile Robin Hood che poi scambia l'impunità con l'arruolamento volontario, da cui, ahimè, non farà ritorno.

Tilde, che da autodidatta approfondisce le let-



Saveria Chemotti

ture con i grandi della letteratura (Hugo, Dumas, Goethe, Flaubert, Dostoevskij) conoscerà sia la celebrità nei più prestigiosi teatri d'Italia sia la caduta come cantante d'opera.

Rientrata nella sua vita montana riserverà i guadagni per la fondazione di una scuola in un paese segnato dalla miseria e dall'analfabetismo.

Una forma di restituzione delle generosità di cui ha goduto da parte di un cacciatore di frodo che l'ha allevata quando diventa orfana, di una maestra che le insegna i primi rudimenti del sapere (poi fondatrice dell'OMNI), di una perpetua che la protegge, di un'insegnante di canto che modula la sua voce rendendola cristallina.

È la moglie di un gerarca fascista, che poi rinnegherà il marito, ad avviarla al successo e alla fine la piccola Nina le donerà il piacere di sentirla come una figlia.

Una sorta di *Maria Zef* di Paola Drigo, il capolavoro di una delle significative narratrici venete del Primo Novecento, in cui prevalgono la desolazione e la pietas, risolti in questo romanzo non in chiave di tragedia, simile per alcuni tratti drammatici, ma differenziato da risoluzioni positive.

Fa da sfondo sempre la fatica del vivere in condizioni pessime, ma spicca pure la so-

lidarietà, l'unione tra umili che rinforza l'umanità nel suo cammino terreno.

Il testo è impreziosito da una riproduzione di "Ritorno dal bosco" (1890) del pittore Giovanni Segantini in copertina e risulta particolare l'attenzione della casa editrice per la scelta di carta con certificazione ambientale e per l'uso di prodotti atossici e di carattere naturale.

La profonda cultura letteraria di Chemotti risalta insieme all'esperienza della natura dovuta alle sue origini trentine, infatti il romanzo consta di ventidue capitoli, tutti preceduti da un exergo di un letterato o di un'opera musicale, dove prevale la scelta di citazioni di poeti, da Emily Dickinson ad Antonia Pozzi e Mariangela Gualtieri, e gli uomini sono Dorigatti, Fortini e Hesse. Nel finale ci illumina la riflessione di Tilde anziana: «Passo dopo passo aveva compreso finalmente che la felicità e l'amore non vanno rincorsi, vanno solo vissuti e che nessuna evasione protegge dal proprio destino», pensiero che anche chi legge non può che condividere.

Antonella Bontae

Un soffio di vita

Clarice Lispector, *Un soffio di vita*, traduzione di Roberto Francavilla

Adelphi, Milano 2019
pagine 193, € 16

«La mia vita mi vuole scrittore e allora scrivo. Non è una scelta: è un ordine profondo è un comando. E nel modo in cui ho ricevuto il soffio di vita che ha fatto di me un uomo, soffio in te che diventi un'anima».

Così Clarice Lispector nel suo ultimo testo, *Un soffio di vita*, del 1977, a ridosso della morte avvenuta nello stesso anno per un

cancro, chiarisce quale sia l'origine della sua potente scrittura e dello scrivere in generale.

Se scrivere è ricerca di intima verità della vita, Clarice persegue tale finalità sostenendo che le cose ubbidiscono al soffio vitale. Si nasce per gioire. E gioire è già nascere. Come il grande testo di Goliarda Sapienza *L'arte della gioia*, estasi, sensualità, gioia di vivere vengono esaltate e rivendicate come appartenenti al modo femminile di vivere e di vedere la vita.

«Voglio scrivere movimento puro» rappresenta un assunto, una tesi della scrittura della Lispector incentrata spesso sull'uso del sovvertimento sintattico, sul nonsense, sulla invenzione linguistica. Spesso infatti l'ordine logico del discorso appare volutamente scardinato, grazie anche all'uso di una insistita paratassi che gioca all'uso dei termini e delle parole "in libertà". Clarice crea, conia nuovi vocaboli, come ad esempio "estrogina", "durabile", "pietrale". E in questo uso del linguaggio si riflette il suo soffio vitale, la sua ansia di sfida nei confronti della lingua portoghese appresa da bambina, la sua coscienza della asimmetria che performa la sua vita così come quella del personaggio immaginario da lei inventato: Angela Pralini.

In questo alter-ego si riversano sogni e aspirazioni della protagonista autrice. Angela raffigura tutto ciò che avrebbe voluto essere l'autrice e che non è stata. Se l'autrice sta sul fondo Angela si irradia in schegge luminose. Angela è la vertigine dell'esistenza. È l'evoluzione di un sentimento. È un'idea incarnata nell'essere.

In tale direzione anche il nonsense si serve di termini pseudo-filosofici come «l'immanenza del sacro Nulla», deformando la parola per arrivare a ricrearla, a ritrovarla dentro di sé. Poiché l'ispirazione non è follia. Il saper desistere, il saper abbandonare: questo è la scrittura. L'arte di abbandonare non si insegna.

«Solo quando l'io smette di esistere, di rivendicare qualcosa, quando comincia a far parte dell'albero della vita. Sì, è per

